



mostradifiera

Salon Privé Edizioni



mostradifiera

FIERA DEL LIBRO D'ARTISTA IN GALLERIA

Vito Capone, Gianni De Tora, Marcello Diotallevi,
Virginia Fagini, Vittorio Fava, Franco Magro
Michele Marinaccio, Mauro Molinari, Teresa Pollidori,
Giancarlo Pucci, Anna Romanello, Alba Savoio,
Eugenia Serafini, Franca Sonnino, Anna Maria Vancheri

Salon Privé Edizioni



MOSTRA-DI-FIERA

Nel *libro d'artista* c'è una sorta di esorcismo che restituisce al libro una dimensione perduta, ossia l'aura che un tempo lo circondava per essere una preziosa fonte di conoscenza, il tabernacolo inaccessibile ai più, in cui era raccolta e custodita la parola scritta. Il *libro d'artista* recupera il senso e la fascinazione di quell'aura ribaltando nella *forma* dell'oggetto il segreto della parola significativi per riscriverla con un altro linguaggio, un nuovo codice poetico che non ha bisogno di passare attraverso il segno. Un codice che si avvale dell'aspetto formale del libro per trasformarlo da contenitore in contenuto, ovvero in *oggetto* di comunicazione.

Diversamente da altre rassegne sul *libro d'artista*, in questa - organizzata con la collaborazione di Anna Maria Vancheri, Alba Savoi, Virginia Fagini e Teresa Pollidori, del *Gruppo Lapsus* - si è voluto estremizzare il carattere *oggettuale* delle opere con un criterio espositivo di tipo fieristico. Ciò che qui si trova in mostra è difatti un'autentica *fiera* del *libro d'artista*, che si propone di dar vita a una doppia mostra. Quella dei lavori che ciascuno dei

partecipanti ha allestito nello *stand* assegnatogli e quella di una *kermesse* nel suo insieme che, stralciata dal suo abituale contesto e riproposta in una galleria, diventa di per sé un'opera globale, installatoria e performativa.

In particolare, di una normale fiera questa collettiva conserva la varietà e la dissomiglianza. Caratteristiche che non riguardano soltanto la tematica, il mezzo espressivo e la ricerca estetica dei 15 artisti-espositori, e che anzi si compensano e si equivalgono per intensità e spessore, ma soprattutto la mescolanza delle modalità espositive che fa della galleria l'involucro di una pluralità di micro-gallerie svincolate da una comune idea ordinatrice.

Dunque una fiera avente come oggetto dei *libri-oggetto*. Ma perché proprio dei libri?, e poi *esistono* ancora i libri? La proliferazione inesauribile della carta stampata e la miriade dei prodotti editoriali che dilagano a getto continuo sul mercato del consumo per poi scadere con la rapidità di un surgelato non hanno forse annullato il concetto stesso di libro svuotandolo della sua magia rivelatoria, fatta di rarità e di durata? E quale sarà il destino del libro con la diffusione della comunicazione multimediale, della virtualità interattiva e dell'ipertesto? Di fronte a questi interrogativi la controffensiva del *libro d'artista* finisce per assumere i contorni di un'ideale operazione di salvataggio, di un'emblematica *task force* dell'arte in soccorso di una specie minacciata, di una spedizione creativa per preservare un archetipo di civiltà rigenerandolo con un'anima diversa e vivificandone contemporaneamente il ricordo.

Ma i ricordi mutano con le generazioni. Me lo fa pensare un testo apparso sul monitor del PC con cui scrivo. E' il diario di un viaggio in India di mio figlio, che me l'ha riversato per dire finalmente la sua dopo tutti i racconti che per anni gli era toccato di ascoltare in famiglia sulle meraviglie di quella terra fiabesca. Di rimando mi è tornata in mente una serata in casa di Gianni Berengo Gardin, a Milano, metà anni '70. Era una festa di commiato in onore di Antonio Monroy che partiva appunto per l'India, per una ricerca sull'Ashram di Poona. L'appartamento per l'occasione si era trasformato in una splendida casa indiana, con stoffe, decorazioni, incensi, musica. E su un grande tavolo della stanza da pranzo era stata sfornata un'enorme focaccia che aveva la forma dell'India, con guarnizioni colorate che disegnavano le regioni, le città, il corso del Gange, mentre intorno, su un mare di stagno, navigavano altre focacce più piccole: divinità, elefanti, ghirlande. Ricordando l'atmosfera di quella serata mi è sembrato di rivedere un superbo bazar, nel quale tutte le cose componevano un'unica scrittura rituale che raccontava festosamente le suggestioni di un mito. Un po' come questa fiera di *libri-oggetto*, che nel complesso arriva a celebrare, al di là delle differenze, il mitico sortilegio della scrittura.

Sergio Rispoli

LA MANO E L'ANIMA

Per quel po' che so dello stile di Capone, mi pare che non si sia mai fermato a raffigurare, a rappresentare qualcosa. Da anni poi, sintomaticamente, ha concentrato la sua attenzione verso i bianchi e, ultimamente, i neri. Nelle persone che fanno questo ho sempre riconosciuto un atteggiamento, spesso tacito, di diffidenza verso la ragione. In Capone questo è presente in misura preponderante e gioca tutto a favore di un riconoscimento, altrettanto tacito, per una *degnità*: quella della conoscenza della mano. La mano, si sa, incontra il mondo. Capone è uno di quegli uomini che lo sa più di tanti altri, le cui mani fanno più di quelle di tanti altri. Tra noi e la materia ci sono le nostre mani, che sono la "cosa", assieme ai piedi, che ci distingue dagli animali. E infatti, Capone, diffidando della mimesi, affida la sua pratica all'esposizione della violazione della materia. Le sue opere sono materia violata dalle mani, in una parola: conoscenza. Era più che naturale, allora, che la sua attività si rivolgesse alla sede privilegiata della materia informata: il libro.

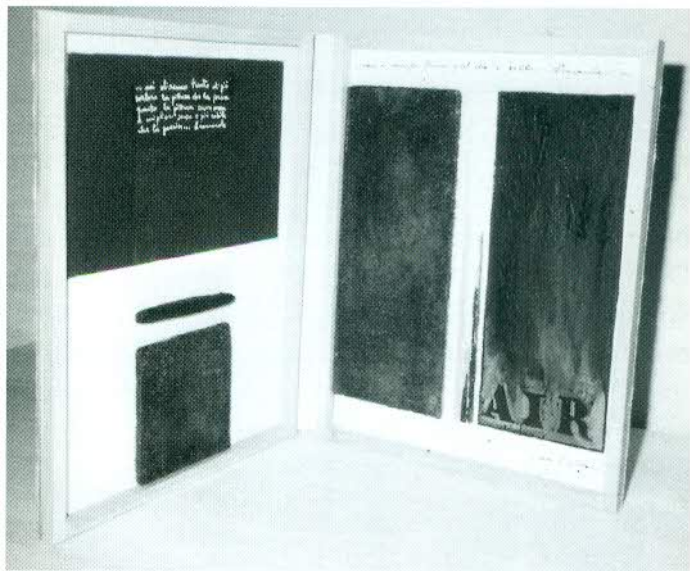
Il suo è il frutto di un abito antico, di una cultura millenaria alla quale entrambi abbiamo la fortuna di appartenere, una cultura disincantata ancorché apparentemente paradossale, che da millenni scrive così la verità sulla rappresentazione, sull'uomo e sulla sua essenza, su Dio: "Ma se i buoi e i cavalli e i leoni avessero mani e potessero con le mani disegnare e fare ciò appunto che gli uomini fanno, i cavalli disegnerebbero figure di dèi simili ai cavalli e i buoi simili ai buoi, e farebbero corpi foggianti così come ciascuno di loro è foggiato"

Dario Giugliano.

ODE A DE TORA

NON SARA' MAI TOTALE
IL RECUPERO DELLA GEOMETRIA
UNA DOLCE ANGOSCIA ESISTENZIALE
SPALMA DI MIELE
LE PROSPETTIVE ESTESE ALLA ROTHKO
LA DIMENSIONE ONIRICA
ANIMA SOTTO FONDO LE STRUTTURE PALESEMENTE
ELEMENTARI
GLI SPETTRI GESTUALI
INCRINANO LA GRAVIDA MAESTA'
DEI TRIANGOLI INVERSATI
STRANA ALCHEMIA DELLE PAROLE SUSSURRATE
SEMINANDO IL VIRUS DELL'IRONIA
ANTI-CORPO DELLA LOGICA DISCORSIVA
IL GIOCO DI DE TORA
E' UN GIOCO SENZA H
SULLA TORAH DI MOSE'
IL GIOCO SULLA PAROLA
ESSENZA DEL MONDO
E COSI' NASCE IL DIALOGO
IN CODICE...
DA VIRTUOSO
DELL'INTUIZIONE CRITICO-VISIVA
L'ARTISTA
NE SPINGE IL CONTENUTO
SEMPRE AL DI LA' DELL'IMMAGINE
SI TRATTA SI', DI PITTURA
MA COME PURA COSCIENZA:
ESSERE L'AGIRE SENZA FINE
PER VIVERE IL VISIVO SENZA FONDO.

Pierre Restany



"Air", 1996, tecnica mista

